

64[^] CONVEGNO MISSIONARIO NAZIONALE DEI SEMINARISTI

FRATERNITA' E MISSIONE

Riflessione di

P. Paolo Maria Barducci, priore dei Piccoli Fratelli di Jesus Caritas

Carissimi,

lo scorso anno avevo ricevuto l'invito a partecipare al convegno missionario nazionale dei seminaristi, convegno che a causa della pandemia è stato annullato. A distanza di un anno metto a disposizione la riflessione per i seminaristi che, nel loro percorso di discernimento possono avvertire il fascino della Chiamata del Signore. Vi auguro di comprendere profondamente il senso delle parole di Pietro sul monte Tabor, così come viene spontaneo esclamare pure a me: "E' bello per me stare qui".

La riflessione attorno al tema "Fraternità e Missione", voglio leggerla attraverso la vita del Beato Charles. A tale proposito è importante conoscere le tappe fondamentali della sua vita attraverso le quali possiamo cogliere il messaggio spirituale.

Charles nasce il 15 settembre 1858 a Strasburgo in Alsazia, regione situata nell'est della Francia vicino alla frontiera tedesca che dodici anni dopo sarà annessa alla Germania in seguito alla guerra del 1870.

La sua famiglia, ricca e nobile, è segnata da un'antica tradizione militare.

A sei anni perde la mamma e, pochi mesi dopo il padre; il bambino resta segnato in profondità da tali vicende dolorose.

Accolto dal nonno materno, è costretto, alcuni anni più tardi, a subire un nuovo sradicamento: Strasburgo è vicina alla frontiera e, quando scoppia la guerra nel **1870** tra Francia e Germania, bisogna fuggire davanti all'invasione militare. Dopo la sconfitta, **il nonno sceglie di stabilirsi a Nancy**, nella parte della Lorena rimasta francese.

Così a dodici anni Charles ha già sperimentato la morte dei genitori, lo sradicamento e l'esilio. Questi sconvolgimenti profondi scavano in lui un vuoto doloroso. Alle soglie dell'adolescenza appare un ragazzo molto solitario, sensibile e angosciato.

Durante il tempo del liceo a quindici anni perde la fede.

Prosegue pigramente gli studi fino a diventare sottotenente di cavalleria nel 1878. Lo stesso anno muore il nonno. Eredita un patrimonio e lo sperpera. Non tollera la disciplina e passa molto tempo agli arresti.

Nel 1881 Charles, giovane ufficiale di ventitré anni, è mandato in un reggimento a Setif, in Algeria. Per un "affare di donne" viene mandato in congedo. Poco dopo si fa reintegrare e prende parte ad una campagna militare in Algeria. E' un primo risveglio: si dimostra ottimo ufficiale.

Terminata la spedizione, è lui che lascia l'esercito: assetato di grandi spazi, ha solo voglia di viaggi e di scoperte.

Ad Algeri, prepara per un anno, un **viaggio clandestino nell'interno del Marocco, che esplora nel 1883-1884.** Ne trarrà riconoscimenti e premi, per la rilevazione di territori ignoti agli europei. In Marocco lo colpisce il deserto, ma lo sconvolge di più la fede dei Musulmani.

Ora "esplora" se stesso e cerca Dio. Gli sale dal cuore una strana preghiera: "Mio Dio, se esisti, fa che ti conosca!".

Mentre a Parigi prepara la pubblicazione del rapporto sul Marocco, legge il Corano e la Bibbia. Vuole capire. Un mattino, il **29 o il 30 ottobre 1886**, si reca alla chiesa di Sant'Agostino (Parigi) a cercare un prete che aveva incontrato a casa di sua cugina. Lo trova in confessionale in attesa di penitenti. Gli chiede di poter avere lezioni sulla religione cattolica.

Il sacerdote, racconta Charles, per tutta risposta” facendomi entrare nel suo confessionale . . . mi fece confessare, e m’inviò a comunicarmi seduta stante” (C. de Foucauld, *La dernière place*, Nouvelle Cité, Montrouge 2002,118).

Al termine del primo periodo di accompagnamento spirituale **don Huvelin invia Charles in pellegrinaggio in Terra Santa nel 1888-1889**. Egli parte malvolentieri. Lo fa per obbedienza.

Ritorna con una grande scoperta che d’ora in poi illuminerà tutta la sua vita: Gesù di Nazaret. I suoi trenta anni di vita straordinariamente uguale a quella dei poveri, semplici abitanti di uno sperduto villaggio della Galilea, lo affascina. Nazaret sarà la sua stella, Gesù il modello unico.

Quando torna dalla Terra Santa il suo padre spirituale gli dà finalmente il permesso di entrare a far parte di un ordine monastico, quello dei Trappisti, ritenuto fra tutti il più austero. Confesserà ad un intimo amico: “Appena credetti che c’era un Dio, capii che non potevo fare altro che vivere per lui; la mia vocazione religiosa data dalla stessa ora della mia fede: Dio è così grande! C’è una tale differenza tra Dio e tutto quello che non è lui!” (C. de Foucauld, *Lettres à Henry De Castries*, 96-97).

Il 16 gennaio 1890 entra nella trappa di Notre-Dame des Neiges e qualche mese più tardi, è mandato a un altro monastero, recentemente fondato ad Akbès in Siria (sotto la dominazione turca). Ma la nostalgia di Nazaret non tarda a ritornare. Il 23 gennaio 1897 riceve il permesso di lasciare la trappa e **vive tre anni “solo con Dio solo” all’ombra del monastero delle Clarisse di Nazaret (1897-1900)**.

La vita che li vi conduce è segnata in profondità dall’esperienza monastica che ha appena vissuto. E’ il periodo in cui ha più tempo per leggere, pregare e meditare nel silenzio e al riparo della clausura. Quasi tutte le meditazioni di fr. Charles sulle Sacre Scritture sono quelle degli anni trascorsi a Nazaret.

In questo tempo matura la sua vocazione al presbiterato. Viene infine ordinato il 9 giugno 1901. Parte allora verso la sconfinata “parrocchia” del Sahara algerino. Vuole “gridare il Vangelo con la vita” ai più lontani, “visitarli” come Maria che porta in grembo Gesù, invitarli al “banchetto della vita”. **Si ferma a Beni-Abbès, ai confini con il Marocco (1901-1905)**. Vi costruisce una “fraternità” e passa lunghe ore di silenzio adorante davanti all’Eucaristia, mentre accoglie chiunque busca, soprattutto i più miserabili, gli schiavi. Ne riscatta alcuni. Scrive indignato contro la schiavitù.

Ma ci sono popolazioni più isolate, i Tuareg. Berberi del profondo Sud del Sahara. Da loro non ci sono cristiani, non ci sono preti. Urge partire.

Si stabilisce a Tamanrasset, allora minuscolo villaggio dell’Hoggar (1905-1916).

Vive con i Tuareg, come loro, condivide ciò che ha e ciò che è. Stringe relazioni di amicizia. Pur di restare con loro, accetta di non celebrare la messa quando non ci sono cristiani presenti.

Nel 1908 ottiene il permesso di celebrare, ma per anni non può conservare l’Eucarestia: diventerà lui stesso Pane spezzato.

Scoppia la guerra nel 1914. Miseria e solitudine si fanno più acute anche nel Sahara. La carestia fa partire i nomadi per pascoli lontani, a Tamanrasset rimangono i più poveri. Per difenderli da razzie e attacchi, costruisce un fortino. Vi si trasferisce per primo nell’estate 1916.

Aveva desiderato e pregato di “morire martire”, di offrire con Gesù la vita per gli amici. La sera del **1° dicembre 1916, viene sorpreso e ucciso da una banda di Tuareg ribelli alla porta del suo eremo.**

Era il 1° venerdì del mese, giorno di preghiera anche per i musulmani.

Due costanti nella vita di fr. Charles: lo sguardo fisso su Gesù, la vita di Nazaret.

Vorrei continuare a leggere l’itinerario di fr. Charles attraverso la similitudine evangelica della vite e i tralci: “Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete fare nulla.” (Gv 15, 5).

Il rimanere in Gesù porta alla fecondità, alla missione. C’è prima una forza centripeta e poi una centrifuga.

L’uscire” è in Gesù e con Gesù altrimenti si percorrono strade volontaristiche frutto non di una sequela ma di prospettive umane.

Credo che questa pericope evangelica sia quanto ha vissuto fr. Charles dal giorno della sua conversione fino al suo nascere al cielo.

Scriverà all'amico de Castries prima del suo ingresso nella Trappa: "Appena credetti che c'era un Dio, capii che non potevo fare altro che vivere per lui; la mia vocazione religiosa data dalla stessa ora della mia fede. Dio è così grande! C'è una tale differenza tra Dio e tutto quello che non è lui!" (a H. de C., 96-97).

"Non potevo far altro che vivere per Lui" In questa espressione c'è il rimanere del Beato in Gesù nel suo significato battesimale così come viene presentato da Paolo apostolo nella seconda lettera ai Corinzi: "Tanto che, se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco ne sono nate di nuove" (2 Cor2,17) e nella lettera ai Romani: "O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù ..." (Rm 6,3).

L'apostolo nella lettera ai Galati afferma: "Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me" (Gal 2,20).

Il rimanere, l'essere in, non delineano una relazione per quanto intima ma portano ad un dimorare che permette di unificare il nostro essere in Gesù in tutto quanto viviamo.

In questo modo si supera il pericoloso dualismo tra culto e vita.

Non si tratta dunque di fare la preghiera, di fare l'annuncio del Vangelo, di fare opere missionarie ma come direbbe fr Charles di **gridare il Vangelo con la vita**.

E' tutta l'esistenza chiamata ad abitare tre dimensioni fondamentali: l'ascolto, il tempo, lo spazio.

Ascolto della Parola, del creato, del proprio vissuto, della storia per compiere la volontà del Padre.

"Per questo, entrando nel mondo, Cristo dice: *Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: «Ecco, io vengo - poiché di me sta scritto nel rotolo del libro -per fare, o Dio, la tua volontà».*" (Eb 10,5-7)

Il tempo non come scorrere cronologico ma **come presenza di Gesù**, alfa ed omega, principio e fine.

"Gesù andò nella Galilea, proclamando il vangelo di Dio, e diceva: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo»." (Mc 1,14-15)

"Non è importante quello che faccio ma l'amore con cui lo faccio" (Teresa di Lisieux).

Lo spazio come il giardino in cui Dio mi ha posto per coltivarlo e custodirlo. "Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse." (Gen 2,15)

Il rimanere per fr. Charles trova la sua specificità nella vita di Nazaret.

Quasi sicuramente nel 1888, Charles ascolta in una predica del padre Huvelin una frase che, come lui dice, "Si inciderà nella sua anima in modo indelebile": "Gesù ha preso l'ultimo posto a tal punto che nessuno ha mai potuto rapirglielo".

Intorno alla stessa data, alla fine del 1888, il padre Huvelin lo invierà in Terra Santa. All'inizio di gennaio arriva a Nazaret e là scopre, come scriverà a uno dei suoi cugini, "l'esistenza umile e oscura del Dio operaio a Nazaret." (a L. de Foucauld, 12 aprile 1897).

È uno choc determinante che riecheggia nel suo cuore come una chiamata: è il vero risveglio della sua vocazione che si manifesterà con un desiderio sempre più intenso. Sette anni dopo, al momento di lasciare la trappa, scriverà: "Ho tanta sete di condurre finalmente la vita che cerco da più di sette anni, che ho intravisto, intuito camminando per le vie di Nazaret, che furono calpestate dai piedi di nostro Signore, povero artigiano, sperduto nell'abiezione e nell'oscurità . . ." (a Marie de Bondy, 24 giugno 1896).

Ma in che cosa consiste la vita di Nazaret?

Il discendere, l'abbassamento, l'abiezione, l'ultimo posto ad immagine di Gesù.

Meditando sulla nascita di Gesù, scriveva il 6 novembre 1897: "L'incarnazione ha la sua fonte nella bontà di Dio. Ma una cosa appare, innanzitutto meravigliosa che brilla come un segno sfolgorante: è l'umiltà

infinita che un tale mistero contiene: Dio, l'essere, l'infinito, che si fa uomo, l'ultimo degli uomini. Per cercare sempre l'ultimo degli ultimi posti, per essere piccolo quanto il mio Dio, per essere con lui, per camminare dietro a lui, passo a passo, da fedele discepolo. Per vivere con il mio Dio, che ha vissuto così tutta la sua vita e me ne ha dato un tale esempio fin dalla sua nascita." (*La vita nascosta*, 47-51).

E di seguito continua: "Scese con loro e andò a Nazaret ed era loro sottomesso" (Lc 2,51). Scendesti. . . per vivere la vita di operai poveri, vivendo del loro lavoro . . . a Nazaret." (*ib*, 51).

In una meditazione nel giugno 1916 a Tamanrasset scriverà: "Discese con loro e venne a Nazaret. . . ": per tutta la vita non ha fatto altro che discendere: discendere incarnandosi, discendere facendosi bambino, discendere obbedendo, discendere facendosi povero, abbandonato, esiliato, perseguitato, suppliziato, mettendosi sempre all'ultimo posto." (*Viaggiatore nella notte*, 229).

Rimanere in Gesù per mezzo della Parola e dell'Eucaristia

Quasi tutte le meditazioni di fr. Charles sulle Sacre Scritture sono degli anni trascorsi a Nazaret, E' proprio alla tavola della Parola come a quella dell'Eucaristia, che nutre la sua preghiera e il suo desiderio sempre più ardente di essere configurato a Gesù.

"Bisogna cercare di impregnarsi dello Spirito di Gesù, leggendo e rileggendo, meditando e rimeditando senza sosta le sue parole e i suoi esempi: che essi facciano nelle nostre anime come la goccia d'acqua che cade e ricade su una lastra di pietra, sempre allo stesso posto..." (a L. Massignon, 22 luglio 1914, in *Opere Spirituali*, 139).

L'Eucaristia è per lui la gioia consapevole che Gesù è là, così vicino e realmente presente. . .

"Mio signore Gesù, tu sei nella santa eucaristia. Sei qui a un metro da me, in questo tabernacolo. . . Come sei vicino, mio Dio, mio salvatore, mio Gesù mio fratello." (*La vita nascosta*, 77).

Vorrebbe essere conquistato da questa presenza: "Mio Dio, degnati di concedermi la consapevolezza costante della tua presenza. . . e, nello stesso tempo, l'amore e il rispetto infiniti che si ha davanti a colui che si ama appassionatamente, dal quale non si può distogliere lo sguardo. . ." (*La v. n.*, 39).

E spesso è nella fede di una preghiera arida e spoglia che rimane in adorazione:

"Davanti al santissimo sacramento non posso quasi mai fare orazione a lungo: Il mio stato è strano: tutto mi sembra vuoto, vano, senza importanza, senza dimensioni, fuorché lo stare ai piedi di nostro Signore e guardarlo. . . e poi, quando sono là ai suoi piedi, sono duro, arido, senza una parola o un pensiero e spesso, purtroppo, finisco per addormentarmi. Leggo per impegno razionale, ma mi sembra tutto vano." (a Huvelin, 22 Ottobre 1898).

Vive con ardente desiderio la comunione eucaristica:

"Soggiorno da settembre 1898 a febbraio 1899 a Gerusalemme.

Durante l'estate aveva saputo che fr. Pierre, un fratello converso da Akbés, aveva lasciato la Trappa. All'abate Huvelin scrisse la sua intenzione di prenderlo come discepolo. Pensava anche di rendere qualche servizio alle clarisse di Gerusalemme il cui convento era lontano dalla città. Gli fu affidata una cassa di frutta purché prendesse un cavallo. Si mise in cammino l'11 settembre. Come era sua abitudine partì a piedi, passando per un villaggio in cui si trovava un prete del Patriarcato Latino, sperava così di poter fare la comunione il giorno dopo. Purtroppo il curato arrivò tardi per dire messa e fr. Charles dovette partire conservando naturalmente il digiuno. Attraversò la Samaria sotto un sole a picco e sul far della sera, quando arrivò a Nablus estenuato dalla fatica e con i piedi insanguinati, domandò umilmente a mons. Resek, allora curato del luogo, di volergli dare la comunione. Il parroco pensò subito che si trattasse di un povero pazzo. Fr. Charles capì e chiese di confessarsi. Proprio in quel momento arriva da Nazaret la nostra cara sorella Marie "Salomé", una postulante

che si recava dalle nostre sorelle di Gerusalemme accompagnata dal *moukrè* (conduttore di cavalli). Subito fr. Charles le disse: “Sorella mia, per favore, dite una parola per me, dite che mi conoscete”. Fr. Charles ricevette allora la santa comunione e, non potendone più accettò un po’ di cibo. Era digiuno da più di ventiquattro ore e aveva compiuto una lunga e faticosa marcia di dodici ore sotto un sole cocente. Cosa pensare di una comunione così ardentemente desiderata e ricevuta con tanti amore... quando si pensa alla sete ardente che aveva dovuto sopportare tutta la giornata per restare a digiuno, se si aggiunge l’enorme fatica del viaggio e i suoi piedi insanguinati. È giusto dire che questa comunione resta per tutti un esempio sublime di amore verso la santa eucaristia. L’indomani, di mattino presto, fr. Charles riprese il cammino e arrivò a Gerusalemme a tarda sera.” (J. C., 61, gennaio 1996, 60-61).

Nella realtà di Nazaret, come abbiamo avuto modo di esporre nella nota biografica, fr. Charles ha maturato la scelta del presbiterato.

In questo percorso la vita di Nazaret rimarrà la vocazione fondamentale sulla quale si innesterà quella di presbitero. In una lettera scriverà: “I miei ultimi ritiri per il diaconato e per il sacerdozio mi hanno mostrato che questa vita di Nazaret, mia vocazione, dovevo condurla non nella Terra Santa tanto amata, ma tra le anime più malate, le pecore più abbandonate.” (a mons. Caron, 8 aprile 1905).

La vita di Nazaret non ha più bisogno di un luogo ma diviene un modo di vivere la sequela di Gesù che nel concreto delle tappe della esistenza di fr. Charles si identificano nell’essere missionario in Algeria, nell’oasi di Beni Abbès e a Tamanrasset .

Quali sono a partire dalla vocazione di Nazaret i modi con cui Charles de Foucauld vivrà il suo essere prete missionario?

La centralità dell’Eucaristia

La lunga contemplazione dell’eucaristia, che ha segnato il periodo trascorso a Nazaret, produce una vita eucaristica nella quale fr. Charles scopre sempre di più che comunicare al corpo e sangue di Cristo significa per lui diventare uomo “mangiato” dai fratelli.

Scopre la verità di ciò che affermava san Giovanni Crisostomo: “Non si deve separare il sacramento dell’altare dal sacramento del fratello”.

Qualche mese prima di morire, fr. Charles scriverà al suo amico Massignon: “Non c’è, credo, parola del Vangelo che abbia fatto su di me un’impressione più profonda e trasformato maggiormente la mia vita di questa: “Tutto ciò che fate a uno di questi piccoli, è a me che lo fate” (cfr. Mt 25,40). Se si pensa che tali parole sono quelle della verità increata, quelle della bocca che ha detto: “Questo è il mio corpo. . . questo è il mio sangue. . . “con quale forza si è portati a cercare ed amare Gesù in questi “piccoli”, in questi poveri, in questi peccatori.” (a L. Massignon, 1° agosto 1916).

La convinzione che Gesù è realmente presente in ogni uomo schiacciato dalla povertà o dall’oppressione così come nell’eucaristia, non solo trasformerà la vita di fr. Charles , ma la unificherà: lo stesso amore che gli fa passare delle ore accanto al santissimo sacramento lo spinge a impegnarsi per la liberazione degli schiavi nei quali Gesù soffre e muore.

Soltanto attraverso questa luce possiamo capire come abitando solo all’ Hoggar, per le regole liturgiche dell’epoca, abbia potuto rinunciare alla celebrazione dell’eucaristia fino a quando non ci fossero con lui altri cristiani. Al suo vescovo che gli parla di questo egli risponde: “La domanda che lei mi pone – è meglio trattenersi nell’Hoggar senza poter celebrare la santa messa oppure non andarvi e celebrarla? – me la sono posta spesso. . . Un tempo ero portato a sacrificare sempre tutto alla celebrazione della santa messa: però questo ragionamento deve peccare in qualche cosa, poiché dagli apostoli in poi i più grandi santi hanno sacrificato in certe occasioni la possibilità di celebrare per delle opere di carità spirituali.

Risiedere da solo nel paese è cosa buona: c’è la possibilità di agire, anche senza fare molto, perché si diventa “del posto”, si è così avvicinabili e così “piccoli” . . . “.

(a mons. Guerin, 2 luglio 1906).

Nella "Presbiterorum ordinis" al n. 14 leggiamo: "Anche i presbiteri, immersi e dispersi in un gran numero di impegni derivanti dalla loro missione, possono domandarsi con vera angoscia come far ad armonizzare nell'unità la vita interiore con l'azione esterna. . . L'unità di vita può essere raggiunta dai presbiteri seguendo nello svolgimento del loro ministero l'esempio di Cristo Signore, il cui cibo era il compimento della volontà di colui che lo aveva inviato a realizzare la sua opera. Questa carità pastorale scaturisce soprattutto dal sacrificio eucaristico, il quale risulta quindi il centro e la vita del presbitero, cosicché l'anima sacerdotale si studia di rispecchiare in sé ciò che viene realizzato sull'altare."

Imbandire il banchetto ai poveri

Fr. Charles non tornerà più a Nazaret poiché:

"Bisogna andare non là dove la terra è più santa, ma dove le anime si trovano nella più grande necessità. . ." (Solitudine con Dio, 77)

"Questo divino banchetto, di cui io diventavo il ministro, dovevo presentarlo non ai congiunti, ai vicini ricchi, ma agli zoppi, ai ciechi, ai poveri, vale a dire alle anime cui mancano i sacerdoti.

Nella mia giovinezza, avevo percorso l'Algeria e il Marocco: in Marocco, grande come la Francia, con dieci milioni di abitanti, nessun sacerdote. Nel Sahara algerino, sette o otto volte più grande della Francia e più popolato di quanto si credesse, una decina di missionari. Nessun popolo mi sembra più abbandonato di questi. Ho sollecitato e ottenuto dal prefetto apostolico del Sahara il permesso di stabilirmi nel Sahara algerino." (a mons. Caron, 8 aprile 1905).

Papa Francesco nell'"*Evangelii gaudium*" parlando di una chiesa in uscita scrive: "Ogni cristiano e ogni comunità discernerà quale sia il cammino che il Signore chiede, però tutti siamo invitati ad accettare questa chiamata: uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo." (EG 20)

Fratello universale

È a Beni-Abbès, l'oasi algerina più vicina alla frontiera marocchina, che fr. Charles costruisce il suo eremo e prepara una regola molto precisa, come per un monaco. Con una linea di sassi delimita anche un recinto che dovrebbe oltrepassare solo in caso di necessità, ma non costruirà mai il muro progettato e tiene aperta la sua porta:

"Voglio abituare tutti gli abitanti, cristiani, musulmani, ebrei e idolatri a considerarmi come loro fratello, il fratello universale. Cominciano a chiamare la casa "la Fraternità" e ciò mi è dolce." (a Marie de Bondy, 7 gennaio 1902).

Quest'accoglienza fraterna molto presto cambierà la sua vita:

"Gli ospiti, i poveri, gli schiavi, i visitatori, non mi lasciano un momento. Sono solo per tutti gli uffici del convento. Dal 15, quando la casetta per gli ospiti è stata terminata, abbiamo tutti i giorni delle persone a cena, a dormire e a colazione. Non è mai stata vuota. Una notte ce ne sono rimasti fino a undici, senza contare un vecchio infermo che vi risiede stabilmente. Molto spesso, se non sempre, ho dalle sessanta alle cento visite al giorno. . ." (a dom Martin, 7 febbraio 1902).

"Ogni giorno la stessa cosa, poveri e malati che si succedono. Interiormente, mi rimprovero di non dare abbastanza tempo alla preghiera, alle cose puramente spirituali: di giorno non smettono mai di bussarmi alla porta e la notte, che sarebbe il tempo propizio, mi addormento miserabilmente. È per me una vergogna e una sofferenza questo sonno che prende più posto di quanto vorrei; io non ho tempo per esso, ed esso se lo prende. . ." (al padre Huvelin, 15 dicembre 1902).

Papa Francesco nell' *"Evangelii gaudium"* afferma: "La Chiesa è chiamata ad essere sempre la casa aperta del Padre. Uno dei segni concreti di questa apertura è avere dappertutto chiese con le porte aperte" (EG 47)

Apostolato della bontà

Nel 1909 aveva scritto:

"Il mio apostolato dev'essere quello della bontà. Vedendomi si deve dire: 'Poiché quest'uomo è così buono, la sua religione dev'essere buona'. Se si chiede perché io sono mite e buono, devo dire: 'Perché io sono il servo di uno assai più buono di me. Se sapeste com'è buono il mio padrone Gesù!' . . . Vorrei essere abbastanza buono perché si dica: 'Se tale è il servo, com'è dunque il Padrone?' (Diario 1909, in Opere Spirituali, 379).

Farsi accogliere

L'Hoggar è in preda a una terribile carestia, condivide fino all'ultimo le sue provviste e, alla fine, stremato pure lui, cade ammalato dopo una festa di Natale in cui si è sentito molto solo non potendo celebrare Messa e non ricevendo corrispondenza da tre mesi. Questa volta è lui il povero, in stato di debolezza e di malattia. Fino ad allora voleva essere avvicicabile e piccolissimo, ma era tuttavia lui che donava, che veniva in aiuto alla disgrazia altrui. . . Ora è lui che ha bisogno di loro e sono i tuareg che lo salveranno, dandogli quello che hanno di più prezioso in quel tempo di carestia: "Hanno cercato tutte le capre in un raggio di quattro chilometri per darmi un po' di latte." (a Marie de Bondy, gennaio 1908). E' stato necessario che egli fosse ridotto a questa estrema indigenza, perché i tuareg gli potessero offrire qualcosa. . . ed è a partire da questo capovolgimento della situazione che nascono e maturano delle vere amicizie tra fr. Charles e i tuareg: l'amicizia ha bisogno di questa reciprocità e di questa condivisione.

"La fiducia che mi accordano i tuareg del circondario va crescendo, i vecchi amici diventano più intimi, si formano nuove amicizie. Rendo servizio in quello che posso, cerco di mostrare che li amo; quando l'occasione sembra favorevole, parlo di religione naturale, dei comandamenti di Dio, del suo amore, dell'unione alla sua volontà, dell'amore del prossimo. . ." (al padre Voillard, 12 luglio 1912).

Nell'" *Evangelii gaudium*" al n.128 si legge: "In questa predicazione, sempre rispettosa e gentile, il primo momento consiste in un dialogo personale, in cui l'altra persona si esprime e condivide le sue gioie, le sue speranze, le preoccupazioni per i suoi cari e tante cose che riempiono il suo cuore. Solo dopo tale conversazione è possibile presentare la Parola..."

Nella luce dell'incarnazione, del farsi accogliere si deve leggere lo studio della lingua e la preparazione di un dizionario nella loro lingua. Prepara anche una traduzione del Vangelo e di brani dei libri sapienziali dell'Antico Testamento che gli sembrano particolarmente adatti.

"Il tempo che non è preso dal camminare e dal riposo è utilizzato a preparare le vie, cercando di stringere amicizia con i tuareg facendo i dizionari, traduzioni indispensabili a quelli che verranno a portare Gesù. . ." (al padre Huvelin, 13 luglio 1905).

"Il mio tempo è diviso tra la preghiera, le relazioni con gli indigeni i lavori di lingua tuareg; do molto spazio a questi ultimi, innanzitutto per terminarli presto ed essere del tutto disponibile al resto, ma anche perché mi sono necessari. Non posso fare del bene ai tuareg se non parlando con loro e conoscendo la loro lingua." (al padre Huvelin, 4 dicembre 1909).

In realtà, fr. Charles non studia solo la lingua, ma si interessa e si mette in ascolto della ricchezza della cultura di questo popolo. Durante diversi anni trascriverà i poemi che si cantano la sera intorno al fuoco e con i quali si trasmette la storia e l'anima della tribù. Tre giorni prima di morire annoterà: "terminata la traduzione della raccolta delle poesie tuareg".

Fr. Charles segue le orme del suo benamato fratello Gesù, ospite e pellegrino dell'umanità, che più che accogliere si è fatto accogliere.

Questo suo modo appare chiaro sin dal suo concepimento: il Creatore si fa accogliere nel grembo di una creatura, Maria (cfr. Lc 1,30-33).

Lo accolgono i pastori (cfr. Lc 2,15-17), i magi (cfr. Mt 2,10-11), Anna (cfr. Lc 2,38) e tra le sue braccia Simeone (cfr. Lc 2,28).

Si fa ospitare da Marta (cfr. Lc 10,38), Zaccheo (cfr. Lc 19,6), dai discepoli di Emmaus (cfr. Lc 24,29), dalla Samaritana, dai Samaritani (cfr. Gv 4,5-41.)

Il farsi accogliere permette alla comunità cristiana apertura di mente, di cuore per percorrere cammini di fraternità sui sentieri dell'ecumenismo, del dialogo interreligioso e nell'incontro quotidiano con gli uomini. Nel rapporto con il mondo non c'è una verità da difendere ma un saper leggere i segni dei tempi ponendo gli occhi negli occhi del fratello per vedere ciò che unisce e non ciò che divide e poter camminare insieme sulle strade della giustizia e della pace divenendo cantori delle Beatitudini e non profeti di sventura (cfr. San Giovanni XXIII).

Charles de Foucauld: chicco di grano

Dal dono totale alla fecondità

Il 1° dicembre 1916, al calare del giorno, un gruppo di tuareg ribelli arriva a Tamanrasset. Intendono saccheggiare il *bordj* e prendere come ostaggio l'eremita.

Con loro c'è qualcuno che è conosciuto da fr. Charles, così questi apre senza diffidenza. E' afferrato con violenza, trascinato fuori, legato con delle corde.

Poi, tutto si è svolto con rapidità: l'eremo viene saccheggiato e nel frattempo fr. Charles è affidato alla guardia di un ragazzo di quindici anni. L'arrivo improvviso di due cammellieri provoca un momento di panico, il guardiano s'impaurisce e spara a bruciapelo sul prigioniero che muore sul colpo.

Qualche ora prima della sua morte, aveva scritto alla cugina: "Il nostro annientamento è il mezzo più potente che abbiamo per unirci a Gesù e per fare del bene. È ciò che san Giovanni della croce ripete quasi ad ogni rigo. Quando si può soffrire e amare, si può molto, si può il massimo che è possibile in questo mondo: Si sente che si soffre; non si sente sempre che si ama ed è una sofferenza in più! Però si sa che si vorrebbe amare e voler amare è amare. . . "(a Marie de Bondy, 1° dicembre 1916).

Vittima della violenza, come molti altri, nella tormenta della prima guerra mondiale, fr. Charles silenziosamente è caduto in terra, come il grano che deve morire per portare frutto.

Nel 1921 lo scrittore francese Rènè Bazin pubblica una prima biografia di Charles de Foucauld che lo fa conoscere al grande pubblico e i discepoli tanto attesi cominciano a nascere.

Attualmente la discendenza spirituale di fr. Charles non conta meno di venti famiglie spirituali: preti, religiosi e religiose, istituti secolari, laici. Essi hanno trovato nei suoi scritti e soprattutto nella sua vita il soffio evangelico che li ha fatti nascere.

A conclusione possiamo dire con semplicità che siamo chiamati a vivere di Gesù, con Gesù, per Gesù e la missione diviene il segno di questo amore.

Bibliografia

Charles de Foucauld, *Opere Spirituali*, Edizioni Paoline, Alba 1984 VI ed.

Piccola sorella Annie di Gesù, *Charles de Foucauld*, Edizioni Qiqaiion, Magnano 1998.

Oswaldo Curuchich, *Charles de Foucauld vita e spiritualità*, Edizioni Terra Santa, Milano 2017